

Vita, morte e politica

FURIO COLOMBO

Il paradosso italiano mi viene improvvisamente svelato da un visitatore americano che sa un po' l'italiano e niente dell'Italia, ma mentre sta in Italia ascolta la radio. Mi dice: «Sapevo che siete un Paese cattolico ma non credevo fino a questo punto. Sessanta veglie contro il dolore e la sofferenza, continue notizie per solidarietà con la lunga agonia di un uomo, anche per un Paese profondamente cristiano non è un po' troppo»? Ho potuto rassicurarlo. La vi-

ccenda è quella di un uomo, Piergiorgio Welby, che soffre troppo e chiede di morire. Ma sono i miscredenti che si mobilitano contro la sua sofferenza, sono gli atei (o in tal modo sono descritti), sono i militanti del partito Radicale che è forse l'unico partito in Italia a non essere intimidito da ciò che prescrive la gerarchia ecclesiastica. Il politichese italiano, tutto, si ispira alle istruzioni dei cardinali che dicono: «Peccato che soffra ma va bene così». Oppure al politichese dei partiti che dicono: «Peccato che soffra ma purtroppo non c'è una legge». Oppure,

in un'altra versione, che però è del tutto equivalente: «Peccato che soffra, non c'è una legge e non ci sarà mai». C'è chi aggiunge che è bene stare vicino a chi soffre, ma non spiega per fare che cosa. E chi, in un impeto di sincerità, nel titolo di un giornale considerato religiosamente "osservante", intitola «La veglia dei boia» per descrivere le manifestazioni di solidarietà dei non cristiani per la sofferenza inumana di Welby. Scrivo - ingiustamente lo so - «i non cristiani» perché sto aspettando, come tutta l'Italia, una parola cristiana di pie-

tà, (nel senso di amore e rispetto) e dunque di intervento per Welby. Sappiamo che prese di posizione (e iniziative di fatto) per salvare altri Welby dalla tortura ci sono state nel mondo, e non da parte di miscredenti e di assassini. In Italia silenzio o frasi vuote, mentre Welby continua a morire. Mi unisco sin d'ora a chi deciderà di dire (e di fare) ciò che la civiltà impone: il silenzio è colpa, il rinvio è scusa. Un uomo non può essere abbandonato alla sua pena indicibile.

Dignità e dolore

MAURIZIO CHIERICI

LE LUCI DEL NATALE accompagnano il tormento di un uomo che vuol morire ma non può morire. Chiede di morire con la dignità di una persona non confusa dal dolore. Non sopporta lo spegnersi di un corpo ormai nemico al quale le macchine allungano lo strazio senza speranza. Si dice accanimento, ma è qualcosa di più ipocrita, forse perverso. L'agonia è il momento privato al quale è impossibile sfuggire. Ci aspetta chissà dove, dubbi e illusioni raccolte sull'ultimo guanciale nel silenzio dei pensieri. In questi giorni non è semplice capire come mai le ore segrete siano diventate una specie di reality show, minuto per minuto, sentenza per sentenza rivoltate nelle prime serate Tv da signori in buona salute o giovanotti che della polemica ne hanno fatto professione. Paladini della pelle degli altri per eccesso di solidarietà. Oppure? Le ipotesi possono essere diverse. Prevale l'ultima generosità di chi attraversa la sofferenza e decide di affrontare una disperata battaglia civile per impedire che la stessa pena strazi altre persone nella disattenzione di leggi superficialmente interessate a chi non ce la fa.

N

on importa se l'angoscia è atroce. Per i codici la vita deve continuare nel rispetto delle carte scarsamente frequentate. Ecco l'altruismo di Welby: far capire l'impossibilità di una sopportazione disumana richiamando i legislatori al dovere non gradevole, ma necessario, dell'impedire che il tormento si ripeta. È già possibile impedirlo se Welby si fosse affidato alle pratiche legali e non furtive che ogni giorno in ogni ospedale ogni medico esercita per placare il dolore. Morfine

più pesanti che addormentano fino al respiro finale. Senza clamori, lontano dai battage che accendono confronti troppo illuminati. Anche la dottrina della Chiesa rifiuta le vite tagliate e le rifiutano i politici che del cattolicesimo ne fanno pubblico teatro. Rovesciano i registri morali delle loro comodità mortali per ribadire la speranza di una fede che non si arrende. Ma il confronto non può esaurirsi nello spettacolo di immagini e parole, interviste che rinfacciano ipotesi inconciliabili: il dramma deve essere affrontato con una prudenza libera da ipocrisie per concretizzare la tutela dell'estremo diritto umano.

Tralasciare il pudore per raccontare la propria sofferenza a chi decide e a chi deve scoprire come può finire la vita, quindi pretendere chiarezza nei codici, è la testimonianza della generosità di Welby: morire in pubblico per far capire. Resta il dubbio per la politica se ne è impadronita con eccessivo fervore. Cavalcare la ribalta non spiace a chi lo fa di mestiere.

Anche la Chiesa potrebbe illuminare il dialogo con una comprensione che non tradisca i dogmi ma si avvicini alla fragilità dell'uomo. A volte la Chiesa si apre a comprensioni insospettite. Anni Settanta, Irlanda del Nord, sciopero della fame fino alla morte nel carcere speciale di Maze: cinque ragazzi, guerriglieri dell'Ira, chiedono di indossare i vestiti di casa e non le tute operaie che il regolamento impone. Gli abiti proibiti sono un po' spe-

ciali: basco nero, calzoni militari. Insomma, divisa dei giorni di fuoco. Durante le ore d'aria marciano nel cortile imbracciando pezzi di legno come fossero fucili. Uno di loro fa il comandante e dà ordini. Di corsa, dietro front, a terra. Addestramento di un plotone. Quando Londra proibisce marce e divise, comincia lo sciopero della fame. Vogliono essere considerati prigionieri politici, non terroristi. Bobby Sands è il primo a morire dopo settimane di un'agonia accompagnata dalle preghiere di ogni comunità cattolica dell'Irlanda del Nord. Le guidano i sacerdoti. «Signore aiutali ad ottenere giustizia». Nessuno prega perché smettano di morire. «Preghiamo per aiutarli ad avere coraggio fino in fondo. La loro fine cambierà le leggi di questo Paese»: Bernadette Devlin stava per diventare deputato europeo della comunità cattolica di Belfast. Faccia bionda da contadina, prima che un bomba protestante le scoppiasse addosso. Cammina zoppicando, guance segnate da piccole cicatrici. «Si può morire per una divisa?». «Non si tratta di camicie e pantaloni. È il principio di un'identità che gli inglesi vogliono umiliare». Si può morire per un'identità? «Allora per cosa vivere se viene rubata?». Il dolore che oggi strazia Welby, ne minaccia

l'identità? In quel Settanta Bobby Sands muore suicida ma non per la Chiesa e per il vescovo cattolico di Belfast. Nella cerimonia solenne d'addio ripete: «i carcerieri lo hanno costretto». Un altro dei ragazzi che non mangia e non beve entra in agonia. Frank Hughes, 24 anni. Andiamo in macchina a Bellughy, paesino vicino a Derry, dove vive la famiglia di Frank. Ha organizzato una veglia di preghiera. Oliver, il fratello racconta di essersi candidato alle elezioni amministrative di Derry. Partito cattolico. Il dramma di Frank gli regala una certa popolarità. È convinto di poter essere eletto. Nel cucinone un sacerdote dalla faccia scavata ha cominciato a pregare. Davanti alla foto di Frank sono accese due candele. «È triste», dice il prete sulla porta di casa quando il rosario è finito: «Preghiamo per aiutare un ragazzo a resistere fino in fondo nel suo proposito. Sarà giusto oppure sbagliato? Il Signore lo sa». La madre sta versando da bere. Vestita a festa, parla come un automa. «Sono gli altri che lo uccidono. Frankie non ha scelta». Scappa nell'altra stanza, vuol piangere da sola. Il marito abbassa gli occhi. «Dobbiamo rispettare la volontà del ragazzo». Ma lei è cattolico. La Chiesa condanna il suicidio... Oliver si arrabbia: Non è suicidio. Siamo in guerra.

Quando un soldato va all'attacco sa bene che le probabilità di arrivare dall'altra parte sono poche. Allora ogni soldato deve essere considerato un suicida?». E Welby, alle corde per il dolore, oggi vuole avvicinare l'ultimo battito: può essere definito peccatore? Frankie muore il giorno dopo, alle sei del mattino. Cerimonia sempre solenne. Due vescovi e tanti sacerdoti. Lo seppelliscono nell'angolo che il cimitero ha riservato «agli eroi». Quando il corteo infinito passa davanti alle postazioni inglesi, le donne aprono l'ombrello anche se splende il sole. Non vogliono che le telecamere dei servizi segreti guardino in faccia chi segue la bara. Aprono l'ombrello per proteggere anche la fila dei sacerdoti. Ma davvero sono tutti preti? Questa la Chiesa irlandese, anni settanta, Paolo VI in Vaticano. Echi romani sbiaditi, nessuna voce condanna o prova a capire. I padri spirituali di Casini, Mastella, Giovanardi, eccetera, non avevano tempo da perdere con certe sciocchezze. Adesso la folgorazione: tempo ritrovato. Morire per fame, eccesso di morfina o per una mano che stacca la macchina, quale soprassalto morale può scatenare negli onorevoli legislatori dalla fede *prête a porter?*

mchierci2@libero.it

Welby, la sentenza dice altro

GILBERTO CORBELLINI

Se la grammatica della lingua italiana, e la logica, non sono cambiate, e rimangono valide soprattutto nella sfera del diritto che tutela le libertà personali, la sentenza del giudice sul ricorso di Welby non dice che Welby non può rifiutare il trattamento a cui è sottoposto. Dice soltanto, e forse non poteva dire altrimenti perché non viviamo purtroppo in un sistema giuridico di *common law*, che lei (giudice) non può obbligare il medico a compiere alcun intervento ovvero impedirgli di agire secondo "scienza e coscienza", nel momento in cui la coscienza di Welby esce di scena. Ma dice che Welby ha un diritto assoluto di rifiutare il trattamento, e fa riferimento non solo alla Costituzione ma anche a sentenze della Cassazione le quali ribadiscono che il medico non può far niente senza il consenso del paziente. Non posso, dice il giudice, obbligare il medico a togliere il respiratore e a

non rimetterlo a sua discrezione, perché mi manca un ordinamento esplicito a cui possa richiamarmi. Anzi se prendo in considerazione l'ordinamento nel suo complesso incontro una situazione contraddittoria. Hanno ragione i giuristi che si inalberano perché se quel giudice rispettasse la naturale gerarchia degli ordinamenti, la Costituzione dovrebbe prevalere sui Codici. Ma è vero che non esiste un legge che preveda il diritto di un cittadino italiano di ottenere un atto medico che si configura come sottrazione di un trattamento in corso. Di fatto i medici, in Italia, accettano il rifiuto del trattamento perché rischiano una denuncia per lesioni personali o violenza privata.

Nondimeno il giudice, nella penultima pagina della sentenza, dice che «non può parlarsi di tutela (del diritto di interruzione del trattamento) se poi quanto richiesto dal ricorrente deve sempre essere rimesso alla totale discrezionalità di qualsiasi medico al quale la richiesta vanga fatta, alla sua co-

scienza individuale, alle sue interpretazioni soggettive dei fatti e delle situazioni, alle proprie convinzioni etiche, religiose e professionali». E qui riporta gli improbabili argomentazioni del dottor Casale, che dovrebbe riflettere con la propria coscienza se non abbia di fatto ingannato Welby. Così come dovrebbe riflettere il Presidente dell'Ordine dei Medici, che all'indomani dell'azione di Welby ha tirato in ballo, improvvidamente, prima l'omicidio e poi l'eutanasia. E minacciato, quasi in stile corporativista, di perseguire ai sensi del codice deontologico chi si fosse prestato alla richiesta di Welby. Allora è una presa in giro l'articolo 32 del Codice di Deontologia Medica? Orbene, sempre se la logica vale ancora e se la dichiarazione di «inammissibilità dell'azione tutelare» viene sostenuta «attesa la sua finalità strumentale e anticipatoria degli effetti del futuro giudizio di merito», un medico che valuta secondo un diverso giudizio clinico e una diversa, e più eticamente pertinente interpretazione dei suoi doveri (in particolare l'articolo 32 del codi-